Ha quindici anni la gloriosa testata

Il Calendario del Popolo

Marzo 1945, un grande stanzone in via Nazionale, a Roma: tavoli affollati di carte, di riviste, di libri; dalla strada il fragore di autocarri militari e di *jeeps* alleate. Intorno a una scrivania attendiamo, con Giulio Trevisani, le prime copie del *Calendario del Popolo*, anno I, numero 1.

Il ragazzetto della tipografia arriva affannato, con un pacco sotto il braccio. L'inchiostro da stampa è cattivo e ci sporca le mani, la carta è quella che è. Le quattro paginette che ci stanno davanti somigliano più a uno di quei giornaletti clandestini che ci giungono dal Nord ancora occupato, che a una «rivista di cultura».

Così, in tutta modestia, è nata una pubblicazione la quale, a quindici anni di distanza, costituisce ancora il migliore esempio italiano di informazione e divulgazione culturale di massa. Da allora *Il Calendario del Popolo* ha più volte modificato e perfezionato la sua veste esteriore, ha raggiunto centinaia e centinaia di migliaia di lettori in tutta Italia, ha creato i suoi «quadri», giornalisti di un tipo nuovo, che uniscono alla serietà della preparazione, lo sforzo costante della semplicità, della chiarezza, della volontà di suscitare interesse e passione per la cultura.

Diciamo pure a tutte lettere che il *Calendario* non sarebbe sorto e non sarebbe cresciuto senza l'entusiasmo del suo fondatore e direttore Giulio Trevisani. Per una serie di ragioni, non soltanto pratiche, ma anche ideali, il movimento democratico e socialista, in questa sua pur mirabile ripresa del dopoguerra, ha stentato e stenta a trovare le forme e i modi per quella propaganda culturale di massa che fu una delle forze «evangeliche» dello sviluppo del movimento operaio italiano. Molti sono stati i tentativi, i convegni, le iniziative, ma è mancata e manca la continuità di strutture organizzative, la volontà comune di quadri, lo spirito missionario e garibaldino che una tale opera richiede.

Trevisani, attraverso la rivista che dirige, ha dato prova di possedere tutte queste qualità; e, insieme a queste, un'altra ancora: quella cioè di non aver paura di sbagliare, di provare e riprovare, di cominciare dal poco e dal piccolo, se necessario anche dall'improvvisato. Troppo spesso, infatti, forse per una inconsapevole soggezione di fronte agli enormi mezzi di cui dispone la borghesia, di fronte ai suoi strumenti «tecnicamente» ben presentati, ricchi, attraenti, si dice tra noi che, non potendo competere su questo terreno, poco o nulla vi è da fare.

E' certo un errore; e che sia tale lo dimostra, tra l'altro, anche la storia esemplare del *Calendario del Popolo*. Non alludiamo solo alle quattro paginette di un tempo, divenute, con il «finanziamento» dei soli lettori, una pubblicazione elegante e ben stampata, ma a qualcosa di più. Spesso, nel passato, il *Calendario* è stato circondato da un'atmosfera di velato scetticismo, si è usato nei suoi confronti il lapis rosso e blu per cogliernе questa o quella (inevitabile!) inesattezza, si è persino parlato criticamente di taluni limiti nell'orientamento ideale di qualche articolo. Ma forse non si è tenuto conto abbastanza dell'opera — che, ripetiamo, riteniamo non eguagliata in Italia da nessuna pubblicazione del genere — da esso compiuta per suscitare interessi e per diffondere la cultura.

Malgrado la diffusione del cinema e della televisione, saremmo infatti fuori dalla realtà se non ci rendessimo conto che la stampa costituisce ancora un efficacissimo veicolo di idee; e la diffusione a milioni di copie di quella femminile o sportiva, enigmistica o fotografica, sta a dimostrare come la «evasione» attraverso la stampa costituisca ancora una delle forme più diffuse di dilapidazione del proprio tempo che la società capitalistica ci suggerisce e ci impone.

Reagire a una tendenza così diffusa richiede coraggio e fiducia; ed è poggiando su questo che *Il Calendario del Popolo* è sorto ed ha camminato. Dalla storia alla filosofia, dal cinema alle arti figurative, dall'architettura alla tecnica ed alla scienza, nessun campo del sapere è stato escluso da questa rivista, in un equilibrio spesso estremamente felice, che non trascura la cultura «tradizionale», ma immette ampiamente i temi delle nuove conoscenze dell'uomo. E basterebbe, a questo proposito, rileggere, ad esempio, gli articoli sui problemi della fisica, curati da un gruppo di giovani docenti e assistenti dell'Università di Milano, per rendersi conto di come una trattazione possa insieme essere rigorosa e semplice, e come da essa non solo il pubblico popolare, ma anche gli intellettuali specializzati in altre discipline, possano trarre alcuni elementi essenziali per una rinnovata comprensione della realtà — non solo fisica, ma anche culturale — entro cui si muove il mondo contemporaneo.

MARIO SPINELLA

Una lettera di Togliatti

Caro Trevisani,

rivolgiamo un saluto caldo e sincero al *Calendario del Popolo* nel quindicesimo anniversario della sua fondazione. Quindici anni sono trascorsi da quando il *Calendario* nacque, nel clima di epopea e di entusiasmo del 1945.

Allora, tanti disegni, propositi, slanci ideali: e chiaro, fra tanti, il proposito di rinnovare la cultura italiana anche e soprattutto collegandola alla vita e alla lotta delle grandi masse popolari. Ma da allora, l'assalto da più parti condotto agli ideali moderni e progressivi, ha oscurato molti dei vecchi propositi e ha creato nuovi pericoli per la cultura nazionale italiana.

Fa grande onore al *Calendario del popolo* l'aver saputo mantenere intatta la sua fedeltà al disegno per il quale ebbe vita, e di potersi così presentare, ancora oggi, come uno dei centri di irradiazione di cultura veramente democratica e popolare, in cui agli antichi ideali di riscatto e di liberazione dell'uomo si fondono le moderne concezioni scientifiche della vita e della società.

La battaglia del *Calendario* per estendere e rafforzare l'influenza della cultura democratica tra le masse popolari, è rivolta a combattere i ritorni oscurantisti nell'unico modo realmente efficace, approfondendo cioè la coscienza delle trasformazioni strutturali dei lavoratori italiani per il rinnovamento del nostro Paese.

Riuscire a indurre a pensare, ad allargare le conoscenze, insomma ad amare lo studio come momento determinante per stimolare l'azione consapevole, contro la politica dominante che vuol favorire l'evasione e l'incultura, è fare opera di grande merito.

Auguriamo al *Calendario* di poter ancora svolgere per un lungo tempo questa sua importante funzione nella società italiana, e di poter raccogliere in quest'opera nuovi successi.

Cordialmente

Palmiro Togliatti

Scontenta

Una intensa espressione di Lucia Banti. L'attrice torna allo schermo interpretando «Gli scontenti» un film «rosa» che si avvale anche della partecipazione di Mario Carotenuto, Renato Baldini ed altri

Una prima teatrale di grande interesse

"I sequestrati di Altona" di Jean-Paul Sartre al Quirino

Una vigorosa passione intellettuale che si cimenta coi grandi problemi del nostro tempo - L'interpretazione della Compagnia Proclemer-Albertazzi - Pubblico foltissimo ed eccellente successo

A sei mesi dalla prima rappresentazione a Parigi (dove tuttora si replica), e a due dall'andata in scena dell'edizione italiana a Milano, l'ultimo dramma di Jean-Paul Sartre, *I sequestrati di Altona*, giunge davanti al pubblico romano. La sollecitudine con la quale si segue, nel nostro paese, quanto avviene sulle ribalte d'Oltralpe, trova stavolta giustificazione piena nell'importanza non puramente teatrale del testo, nel rilievo problematico che esso assume oggi, nella inquietante suggestione dei motivi che si annodano e si snodano attraverso il pensiero e l'opera dello scrittore francese. Va dato atto alla Compagnia Proclemer-Albertazzi di aver giocato, con questo spettacolo, la carta più rischiosa ma anche più impegnativa dei suoi cinque anni di vita. Più se le riserve da fare sulla presente realizzazione sono, come vedremo, non poche né lievi.

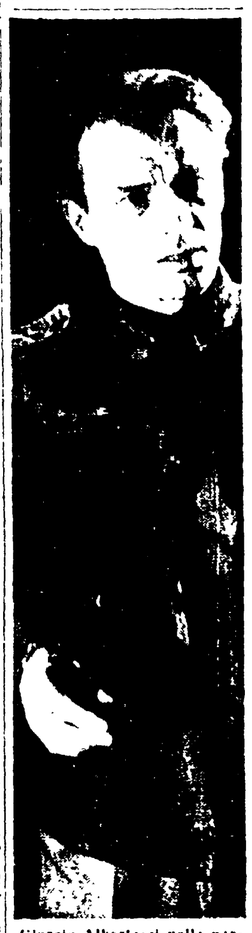
Chi sono i sequestrati di Altona? In senso stretto, a un solo personaggio si attaglia completamente tale definizione. Egli è Frantz Von Gerlach, figlio primogenito di un grosso industriale tedesco, costruttore di navi, manutengolo del regime nazista a suo tempo, ed ora artefice, fra gli altri, di quel «miracolo» che ha riportato la Germania ai primi posti nella graduatoria delle grandi potenze economiche. Ma Frantz ignora, o vuole ignorare, il «miracolo» e tutto ciò che l'accompagna. Tornato nel '46 dalla guerra, combattuta sino all'estremo, egli si è rinchiuso nella villa paterna di Altona. Un anno dopo, la sua segregazione è divenuta completa. Intervenuto a difendere con modi spicci la sorella Leni, minacciata di violenza da un militare americano loro ospite, che ella del resto ha provocato, il giovane è potuto sfuggire all'arresto solo grazie alla promessa, fatta dal genitore, di un suo espatrio in Argentina. E qui, ufficialmente, è morto. In realtà Frantz vive in un suo piccolo inferno privato, nella propria stanza, la cui porta è sbarrata a chiechessia, e viene dischiusa solo per far entrare Leni, che reca al fratello il cibo quotidiano e gli avari conforti di un amore incestuoso.

Ora (siamo nel '59) il vecchio Von Gerlach e viene alla fine: un cancro alle vie respiratorie gli lascia pochi mesi di sopravvivenza, giusto il tempo di sistemare i suoi affari. Da Amburgo ha dunque convocato il figlio minore Werner, un avvocato, e la moglie di costui, una fascinosa ex attrice, Johanna. E a loro e a' Leni fa giurare che, morto lui, rimarranno sotto il tetto familiare: Werner terrà in mano le redini dell'azienda, la quale del resto continuerà ad espandersi da sola, ma, in sostanza, tutti e tre saranno schiavi dell'invisibile tiranno domestico, Frantz Werner, succubo e pavido, piega la testa come sempre al volere del padre; Leni è già tutta presa nel torbido gioco; ma Johanna, donna positiva e vitale, vuol penetrare il mistero di quella stanza in alto e dell'uomo che vi si è segregato. Il vecchio Von Gerlach favorisce suo disegno. *I sequestrati di Altona* testimonia all'autore di una vigorosa passione intellettuale, che si cimenta coi grandi problemi del nostro tempo.

Giorgio Albertazzi ha sostenuto la parte di Frantz, ha curato (sulla traduzione di Luciano Salce) un adattamento del testo sufficientemente rispettoso nei confronti dell'originale; ha composto, infine, la sua prima prova di regista con un autore e un'opera da far tremare le vene e i polsi a chiunque. Nel complesso, la rappresentazione punta su effetti di emotività immediata, raggiunge un clima intenso, ma esteriore e in fondo monocorde, distante quasi sempre dall'intima tensione della tragedia; sì che di questa risalta spesso una dichiarata eloquenza, più che il vibrante chiaroscuro dialettico. Come attore, Albertazzi aderisce sinceramente al personaggio, anche se la sua fedeltà [illegible] più dostoievskiana o disegnata che sartriana. Anna Proclemer (Johanna) presta la sua bellezza a una recitazione tutta scoperta e scattante. Aldo Silvani (il padre) si batte onestamente, e in più punti con efficacia, contro le difficoltà di un ruolo non tagliato sulla sua misura. Franca Nuti è una Leni, pertinente e risoluta, ma senza troppe sfumature. Glauco Mauri regge con dignità la non grata figura di Werner. Gli altri interpreti sono il Galavotti, il Chiocchio, il Nelli. Notevoli le scene di Piero Zuffi, che accentuano certi caratteri volutamente grotteschi della ambientazione.

Pubblico straordinariamente folto e attento. Scroscianti applausi alla fine di ogni quadro, e lunghe entusiastiche chiamate al termine dello spettacolo, che si replica da stasera, al Quirino.

AGGEO SAVIOLI



Giorgio Albertazzi nella parte di Frantz Von Gerlach

Miti e pregiudizi d'oggi

L'apolide sposa "o barone"

Incontro con Ubaldo - La storia di un matrimonio fallito tra un nobile napoletano ed una milanese - Le condizioni di un marito che serve per garantire una nazionalità ad una donna che non l'ha - La questione degli alimenti e quella delle multe - Come si raggiunge un difficile accordo - Il marchese che ha sposato l'americana

Incontro in Piazza dei Martiri a Napoli il mio vecchio amico Ubaldo. Dico vecchio anche perché ha settantacinque anni suonati che però porta con invidiabile baldanza: alto, segaligno, scattante, solo leggermente stempiato, il segno più evidente della sua serilità è dato dalla chioma argentea. E' vero che, come lui confessa, svegliandosi ingerisce due compresse di simpamina e, prima di addormentarsi, due di bromuro, è vero che si lamenta continuamente dei più banali acciacchi, emicrania, dolori alla schiena, pesantezza di stomaco, ma è il meno che possa fare alla sua età.

Ubaldo si chiama con quel ridicolo nome di sapore vernatorio perché, come lui stesso racconta, un suo antenato era famoso cacciatore ed egli discende da una delle più antiche e nobili famiglie meridionali: ha ereditato due titoli, quello di conte e quello di duca, ma non so perché, gli amici comunemente lo chiamano 'o barone. Ubaldo, non solo non possiede più terre o castelli, ma è povero in canna.

Rientrato in Italia dopo un lungo soggiorno londinese, fece vari mestieri e, finalmente, con una certa fortuna quello di piazzista di medicinali. Verso il 1938, già maturo, si sposò con una signora milanese che aveva a Napoli una cosiddetta agenzia di affari: compravendita di terreni, di immobili, fitto di case, di stanze mobiliate, eccetera. La milanese, donna dinamica e concreta, volitiva si unì a Ubaldo ritenendo di sposare un piazzista come lo si immagina a Milano: un uomo dalla mattina alla sera in giro per la città e la provincia con la sua borsa colma di campioni, continuamente indaffarato a trattare partite, a firmare contratti, a riscuotere percentuali. Ubaldo, invece, aveva tutt'altra concezione degli affari e della vita. La sua divisa era: è il cliente che deve andare dal piazzista e non il piazzista dal cliente. Così i suoi affari migliori li concludeva al circolo tra una partita di ramino e una di poker. Poca roba, ma bastante per tirare avanti con una certa dignità e senza troppa fatica.

Primo matrimonio

L'incompatibilità di carattere tra Ubaldo e sua moglie cominciò a manifestarsi il giorno dopo le nozze. Ubaldo fu svegliato alle sei del mattino e spinto nella stanza da bagno. La moglie dal corridoio lo sollecitava: Presto, presto, altrimenti farai tardi, i clienti ti aspettano, aridava l'implacabile milanese.

Ubaldo non ebbe il coraggio di deluderla e mal gliene incolse perché poi, per ben sei mesi, dovette ogni mattina uscire alle sette di casa, aspettare che il Gran Caffè d'Italia avesse aperto e mettersi a dormire fino alle dieci su uno scomodo divano ottocentesco foderato di velluto rosso. Alle dieci si arrivava lentamente verso il circolo dove, non trovando altri soci, faceva qualche partita a scopa con i camerieri. Riprendeva la sua vita d'un tempo all'ora di colazione. — Se viene qualche cliente — diceva al maestro di casa — fallo entrare soltanto quando sarò arrivato alla trutta.

La milanese non sapeva spiegarsi come il marito, che si levava alle sei del mattino, che era costretto per ragioni di lavoro a far colazione e cenare fuori casa, che rientrava a notte tarda, desse un contributo così meschino all'andamento del menage. Lo pungolò, gli diede preziosi consigli di natura commerciale, poi fece delle indagini.

Dopo un anno si separarono legalmente. Dopo ventunni Ubaldo potè aggiungere ai suoi titoli anche quello di vedovo.

* * *

Lo incontro, dunque, a Piazza dei Martiri e mi chiede se gli posso dare un passaggio in macchina per Roma dove deve sistemare, dice, certe cose con sua moglie. Vengo così a sapere che, a settantacinque anni, si è nuovamente sposato e, scherzando, gli rimprovero di non avermi fatto avere la tradizionale partecipazione.

— Sai si è trattato di un matrimonio quasi segreto — dice —. Anzi, ad essere sincero, non è stato un vero e proprio matrimonio. Si insomma, voglio dire che non lo abbiamo consumato.

Fa il misterioso, pronuncia mezze frasi, vorrebbe che io capissi tutto per sottintesi. Poi, durante il viaggio, si apre e mi confida ogni cosa. Si è sposato con un'apolide d'origine tedesca di quarant'anni. Il matrimonio è stato combinato da comuni amici e con patto molto preciso. L'apolide sposa o' barone perché, assumendo la nazionalità italiana, non corre più il rischio di essere espulsa dal nostro paese dove ha interesse a rimanere. Il matrimonio non sarà consumato e, anzi, i due continueranno a vivere separatamente l'uno a Napoli e l'altra a Roma. L'apolide si impegna a versare a o' barone un assegno mensile modesto, ma sufficiente al suo mantenimento.

— E già un anno che siamo sposati — mi spiega Ubaldo — e le cose vanno di male in peggio. Tra noi c'è incompatibilità.

— Ma come? Se non avete alcun rapporto oltre quello, diciamo così, finanziario? — domando.

— Eh, già! Sembra a te che guardi la cosa dal di fuori. Ti ho però già detto che mia moglie ha solo 40 anni. Nei rari incontri che ho avuto con lei mi sono accorto che è bella e ha gli occhi color pervinca. Ma, lei, niente, si è richiamata ai patti e non ha voluto consumare.

— Ma l'assegno lo riceri?

— Con una certa irregolarità. Poi ci sono le multe. Dove le metti le multe?

Mi racconta che alla moglie, a Roma, attribuiscono continuamente multe perché parcheggia l'automobile dove è vietato, passa col semaforo rosso, dimentica di far funzionare il lampeggiatore.

— Ora, siccome il suo domicilio ufficiale è a Napoli, e a me che arrivano gli avvisi e io debbo pagare. E' vero che lei, poi, mi rimborsa, ma sempre con una certa irregolarità. Tu capisci, questo scombussola il mio bilancio. Insomma, tra noi c'è incompatibilità.

Arrivati a Roma offro a Ubaldo ospitalità in casa mia. Lui va a rinchiudersi nella sua stanza e ne esce indossando un impegnativo doppiopetto nebbia di Londra. Telefona alla moglie e le fissa un appuntamento per le nove di sera a casa mia.

* * *

«L'apolide» è puntualissima: alle 9 in punto trilla il campanello e si fa avanti una donna deliziosa che ricorda addirittura Marlene Dietrich dell'epoca d'oro. E' molto elegante, cordiale, disinvolta. Parla un ottimo francese senza alcuna durezza teutonica.

O' barone le va incontro e le bacia galantemente la mano. Lei gli sorride, alla una carezza sulla guancia e lo chiama «mon petit». Parliamo un po' del più e del meno, e quando io accenno a ritirarmi. Lei dice però che posso restare che non hanno niente da nascondere, che si tratta di sistemare in pochi minuti certi piccoli affari di famiglia. Ma io capisco che Ubaldo è di diverso parere se ne sta tutto imbronciato in una poltrona senza dire una parola. Mi ritiro perciò nella stanza attigua da dove, però, non posso fare a meno di ascoltare ampi brani del loro colloquio che diventa sempre più animato.

L'incontro

O' barone presenta verbalmente alla consorte un vero e proprio cahier de doleances. Al punto primo mette la storia delle multe e tenta di farla molto pesare. Dice che con quei fasci di avvisi che arrivano in continuazione portati da un agente municipale lui si sta facendo una brutta fama con il portiere che quasi non lo saluta più.

Viene poi discussa una serie di altri piccoli affari familiari e, infine, arrivano al sodo. Ubaldo dice che al circolo gli amici son venuti a sapere che il matrimonio non è stato consumato e lo prendono in giro.

— Les amis, les amis, mon Dieu! — ribatte lei — Anche prima avevi degli amici quando ci sposammo con quel patto.

Lui, allora, insidiosamente gira il discorso e si richiama all'a legge italiana che obbliga la moglie a convivere con il marito.

— Ma obbliga anche il marito a passare gli alimenti alla moglie — fa lei rivelandosi molto esperta in materia.

Ubaldo perde sempre più terreno e, alla fine si scopre. Minaccia la divisione legale e addirittura l'annullamento del matrimonio perché non consumato.

— Così perderei la nazionalità, tornerei apolide e ti cacceranno dall'Italia.

Dopo un'ora si mettono d'accordo su un aumento di quindicimila lire mensili e sulla promessa che l'assegno sia spedito con regolarità.

Quando la donna è andata via non so nascondere a Ubaldo la mia freddezza e lui capisce.

— Hai ascoltato tutto? — mi domanda.

— Sì, anche se involontariamente — confesso.

Resta per qualche attimo chiaramente mortificato e abbattuto. Poi ingoia una compressa di simpamina e si riprende.

— E tu credi che io abbia fatto un affare? Dedde, il marchese, lo conosci? Quello sì che lo ha fatto! Ha sposato un'ebrea polacca, divorziata da un tedesco e naturalizzata americana. Come la giri e come la volti, qualunque cosa avvenga, lui starà sempre a cavallo. E ha consumato il matrimonio. E vivono insieme. A me, invece, è toccata una poveraccia di apolide.

RICCARDO LONGONE

Le otto lezioni-interviste sulla lotta antifascista

Sono state raccolte in volume e forniscono una preziosa testimonianza storica sul trentennio 1919-1947

Piergiovanni Permoli ha raccolto, per l'editore Laterza, le otto «lezioni-interviste» sulla lotta antifascista in Italia dal 1919 al 1947, che si svolsero, con straordinario successo, l'anno scorso al ridotto dell'Eliseo. Ne è uscito un volume di 300 pagine (L. 2.000) che ripropone a un più vasto pubblico la stessa appassionante tematica, resa agile dal ritmo discorsivo e puntualizzata con un buon apparato bibliografico. La introduzione del Permoli, in più punti discutibile, è tuttavia utilissima. Si sente lo scrupolo di fornire soprattutto ai giovani (ecco un libro di cultura ideale per i ragazzi di liceo!) uno schema storico che consenta loro l'approfondimento e la riflessione sui grandi drammatici avvenimenti di un trentennio, sulle correnti di pensiero che animarono l'antifascismo, sulla sostanza reazionaria del Regime.

Le otto «lezioni», come qualche lettore ricorderà, sono state tenute da Nino Valeri, Luigi Salvatorelli, Fernando Schiavetti, Aldo Garosci, Altiero Spinelli, Nicola Chiaromonte, Ferruccio Parri, Ugo La Malfa. Predominanti, come già si osservò a suo tempo, gli uomini di «Giustizia e Libertà», con tutti i meriti e i limiti, della loro interpretazione storica e del loro orientamento politico. Non di meno la presenza come interlocutori nel dibattito di numerosi militanti comunisti (ricorderemo Ottavio Pastore, Umberto Terracini, Camilla Ravera, Velio Spano, Emilio Sereni) appare assai utile a fornire un nutrimento più saldo all'investigazione storiografica qui compiuta e una correzione alle punte di settarismo azionista, qua e là affioranti. Un'iniziativa lodevole, dunque, quella del curatore e dell'editore, che merita di ripetere il largo successo che arrise alle «lezioni-interviste» nel loro svolgimento orale a Roma.

Il duca e le attrici

LONDRA — Ha avuto luogo ieri al Teatro Odeon la «prima» del film «The last angry man» (L'ultimo uomo adirato) alla presenza di Elisabetta II. La telefoto mostra il Duca di Edimburgo mentre conversa con le attrici Mylene Demongeot e Leslie Caron (a destra)

Oggi e domani tempeste magnetiche

TOKYO, 29 — Si prevede che forti tempeste magnetiche, dovute alle macchie solari, ostacoleranno domani le radio comunicazioni in tutto il mondo. I disturbi si protrarranno probabilmente fino a giovedì.